



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it

A distanza di dieci anni, non può essere cancellata né sottaciuta la contraddizione tra la decisione, che continuo a ritenere giusta, di intervenire a sostegno di un popolo perseguitato - quello kosovaro - per ripristinare una condizione di diritto in una parte dell'Europa a due passi da noi, e il modo in cui quella decisione fu attuata: la guerra. Questa sproporzione fa sì che la giustezza del rifiuto di una sovranità statale quando essa significa persecuzione e umiliazione di un popolo, venga poi screditata, e che faccia un passo indietro invece che uno in avanti, la necessità di avere una polizia internazionale». La guerra in Kosovo dieci anni dopo. A rileggere quegli eventi è un testimone diretto, perché li raccontò in articoli e reportage sul campo: Adriano Sofri. A decidere la partecipazione dell'Italia all'intervento in Kosovo fu un uomo di sinistra, allora premier: Massimo D'Alema. «Anche lui - riflette Sofri - fu prigioniero di una situazione tale in cui gli sembrò di aver fatto abbastanza sostenendo a viso aperto l'intervento, senza essere in grado, però, di misurarsi con tutti i governi alleati e con la guida stessa Nato, sul nodo cruciale: il modo d'intervenire».

La decisione di partecipare all'intervento in Kosovo fu presa da un premier di sinistra: Massimo D'Alema. Come ripensare a quei giorni?

«Sono rimasto ai pensieri che ebbi in quei giorni terribili. Pensieri di chi sosteneva con convinzione e disperazione la necessità di un intervento di polizia internazionale che ponesse fine allo scempio bosniaco. Allora la domanda che mi posi non era se fosse giusto intervenire ma perché si era atteso così a lungo prima di decidere di agire. Un ritardo colpevole. Per ragioni diverse, alcune davvero infami, quel genocidio fu lasciato durare per anni e anni, e quando finalmente si decise di agire lo si sbrìgò nel giro di pochi giorni e di pochissime vittime».

I giorni dell'azione militare...

«Avendo vissuto a contatto con le vittime di crimini inenarrabili fui colpito dal ritardo e dall'accumulazione di pregiudizi in Italia, e nella sinistra italiana, sull'impiego di una forza di polizia internazionale anche nel Kosovo, dimenticando, o facendo finta di dimenticare, cos'era allora il Kosovo...».

Tu lo hai raccontato...

«Era il Kosovo delle epurazioni etniche, delle stragi, delle fosse comuni, dei crimini reciproci - anche quelli di serbi contro serbi o di kosovari contro kosovari - della guerra per bande...».

Poi, però, D'Alema prese una decisione difficile, contestata da una parte della sinistra...

«D'Alema ebbe in quella vicenda un ruolo risolutivo, che peraltro ha sempre rivendica-

to. Allora dovette fare i conti con un mondo della sinistra italiana diviso fra persone che sostenevano l'intervento e persone che si ritenevano, per principio, contrarie a qualunque impiego della forza. Questa divisione fece sì che la scelta di D'Alema apparisse come uno strappo. E tale viene ancora considerato nella discussione dieci anni dopo, il che rivela che quei pregiudizi, quelle inerzie, quei ritardi morali e intellettuali si trascineranno chissà per quanto tempo ancora...».

Tornando a quei giorni...

«D'Alema decise che occorreva sostenere e partecipare attivamente all'intervento in Kosovo, suscitando l'opposizione strenua di quel movimento che si voleva pacifista senza sé e senza ma, e quindi contrario a qualunque impiego della forza...».

Dove fu l'errore?

«Aver ritenuto che lo "strappo" da contestare al governo D'Alema fosse nella decisione, per me giusta, di appoggiare l'intervento internazionale, e che la partita si chiudesse lì, invece di aprirsi sul punto davvero cruciale...».

Quale?

«Il problema non era se sostenere la giustezza, nel Kosovo come in tanti altri martoriati luoghi del mondo, di un intervento interna-

zionale; il problema era discutere come s'interviene in una situazione del genere. Il punto, che ho sempre considerato assolutamente cruciale e davvero discriminante, era distinguere fra guerra e polizia internazionale».

Una distinzione sostanziale sotto ogni punto di vista. In Kosovo successe che una volta deciso l'intervento, la mano passò per intero al generale Wesley Clark e si entrò immediatamente in una guerra a senso unico, vista la supremazia schiacciante della potenza militare messa in campo dalla Nato rispetto alla Serbia. E a renderla una guerra a senso unico, erano soprattutto i bombardamenti aerei, la potenza dall'alto».

I bombardamenti a Belgrado e in altre città e villaggi della Serbia...

«Una guerra iniqua, per la sproporzione dei mezzi adottati e perché di fatto pose fine all'azione di polizia internazionale. Dal terreno, infatti, vennero immediatamente tolte tutte quelle forze d'interposizione che sono tipiche di un'azione di polizia. Si presero duemila funzionari dell'Osce, che erano dislocati in Kosovo e si richiamarono tutti. E lo stesso si fece con gli operatori delle Organizzazioni umanitarie e non governative. In questo modo si finì per sguarnire completamente il territorio lasciando la popolazione kosovara completamente indifesa ed esposta. L'esodo forzato si moltiplicò e si dette l'impressione di una diserzione dal terreno. L'obiettivo non sembrò più essere quello di proteggere gli indifesi. Settanta e più giorni di bombardamenti mirarono a mettere in ginocchio la Serbia fino ad ottenerne la resa. Questa campagna di bombardamenti fu così immane da impedire che potesse manifestarsi nella stessa opposizione serba una qualunque possibilità di riconoscersi in quell'azio-

ne che si voleva di difesa dei kosovari albanesi minacciati e perseguitati, e di liberazione di un popolo schiacciato da un tiranno...».

Invece cosa produsse?

«Quei bombardamenti, quella guerra a senso unico, fu vissuta dai serbi come una campagna punitiva, come una spedizione dall'alto che, dispiegando una spropositata potenza di fuoco, intendeva fiaccare una popolazione per far arrendere i suoi capi...».

Quei bombardamenti suscitarono scandalo e alimentarono altre polemiche nella sinistra...

«Uno scandalo assolutamente motivato, per il modo in cui quei bombardamenti si sono svolti, ma immotivato se rapportato all'inerzia o addirittura alla complicità con quello, di enormemente più tragico e sanguinoso, che era successo per anni in Bosnia. Di nuovo funzionò un approccio politico-ideologico filoserbo. che faceva spavento, sulla base del quale si continuava a considerare la Serbia come un bastione antifascista, di sinistra, all'interno di una Jugoslavia sciovinista, nazionalista. Il nazicomunismo di Milosevic era visto come una prosecuzione della resistenza jugoslava, titoista...E anche le cifre delle vittime dei bombardamenti: certamente terrificanti ma al tempo stesso incomparabili con quelle della Bosnia, della prima fase della guerra in Croazia, centinaia di migliaia di vittime... Ma una guerra aerea - che si vuole fatta di bombe intelligenti, di genialità militare, di perfezione tecnologica - che colpisce fabbriche, ponti, la sede della televisione provocando morti e feriti, come quella che colpì la Serbia, resta comunque una macchia indelebile. Queste guerre "dall'alto" sono inique anche per un'altra ragione: se tu rimani sul terreno vuol dire che metti a repentaglio le tue vite, ma se continui a ragionare secondo la distinzione fra le tue vite e quelle degli altri, e le tue valgono e quelle degli altri no, compresi civili inermi, donne, bambini, tu non sei qualcuno che si accredita in nome del diritto e della difesa di vittime innocenti, ma sei semplicemente uno che continua a usare due bilance nel valutare le vite umane e il loro peso».

L'anniversario**10 anni fa le bombe della Nato Oggi un Paese ancora diviso**

Dieci anni dopo i raid della Nato contro le forze serbe che attaccavano gli indipendentisti kosovari, le comunità etniche sono ancora divise sulle conseguenze dell'intervento militare. Per il ministro della Giustizia del Kosovo, Nekibe Kelmendi, il 24 marzo del 1999 è il giorno in cui «un miracolo aprì la strada all'avverarsi del secolare sogno di indipendenza. La comparsa dei bombardieri fu un messaggio di salvezza». I raid andarono avanti per 11 settimane dopo il fallimento dei colloqui tra i separatisti albanesi e il regime di Slobodan Milosevic. Oggi le tensioni sono tutte condensate a Kosovska Mitrovica, la città del nord del Paese divisa a metà e governata da due identità distinte: quella serba e quella albanese.